Una nuova antologia di scritti di Ceausescu

Lo sviluppo romeno

L'obiettivo perseguito è quello di una espansione multilaterale dei settori della produzione Il principio della responsabilità dei grandi e piccoli paesi nella soluzione dei problemi mondiali

A un anno di distanza esce in Italia una seconda antologia di scritti di Nicolae Ceausescu, segretario generale del Partito comunista romeno e Presidente del Consiglio di Stato della Romania (carica equivalente a quella di capo dello Stato). Il criterio informativo è rimasto lo stesso. Come già quello dell'anno scorso, anche questo volume (Ceausescu - *Scritti scelti. 1971*, Edizioni del Calendario) è una raccolta di brani, tratti da discorsi e da interviste del dirigente romeno, ordinati secondo un principio tematico. Ne risulta una documentazione di prima mano su tutti gli aspetti principali della politica interna ed estera romena, assai utile per chi voglia informarsi direttamente alle fonti. Il raggruppamento dei testi per argomenti fa del libro una specie di lunga conferenza stampa, in cui Ceausescu via via espone su ognuno dei principali problemi, che potrebbero essere evocati in una conversazione con lui, la posizione del suo partito e del suo paese.

La novità quest'anno è che i brani pubblicati sono tutti tratti dagli interventi pubblici dell'autore nell'arco di soli dodici mesi, quelli appunto del 1971. Ma il 1971 è stato per la Romania un anno assai intenso. Esso ha segnato il cinquantennio del partito comunista, offrendo un'occasione di riflessione sulla storia passata e sulle prospettive future del partito. E' stato nello stesso tempo il primo anno del nuovo, assai impegnativo, piano quinquennale. Si sono susseguiti a Bucarest tutta una serie di convegni importanti, dal congresso dei sindacati ai diversi incontri e conferenze dell'autunno sui temi ideologici. In politica estera il 1971 ha visto Ceausescu recarsi sia a Mosca per il XXIV Congresso del PCUS che a Pechino, dove è stato in visita nel corso di un viaggio che lo ha portato in tutti i paesi socialisti dell'Asia. Infine il 1971 è l'anno in cui proprio a Bucarest è stato firmato dai paesi del Comecon il nuovo programma di collaborazione e di « integrazione socialista ». Motivi di interesse non potevano quindi mancare.

Almeno a giudicare dalla frequenza con cui viene citata sui giornali, la politica romena resta oggetto di parecchio interesse. Ma il modo come se ne parla è spesso il frutto di forzature polemiche. Spesso la curiosità si concentra sulle sole iniziative di politica estera. Vi è invece motivo di riflessione anche sulla evoluzione interna del paese.

Il recente rapporto dell'ONU sull'economia mondiale indicava ancora nella Romania il paese che nel 1971 ha registrato il più alto incremento industriale: la produzione è cresciuta del 12 per cento. Sono molti anni che la Romania segnala ritmi di crescita oscillanti attorno a questo, più che rispettabile, ordine di grandezza. L'industrializzazione è stata per molto tempo lo obiettivo assolutamente prioritario perseguito dal governo e dal partito. Oggi ancora una parte molto ingente del reddito nazionale (il 31 per cento) è destinata non al consumo, ma all'accumulazione, cioè alla creazione di nuove ricchezze, il che implica particolari sacrifici. Lo sviluppo che la Romania ha realizzato per questa strada rappresenta comunque un risultato incontestabile: non per nulla è uno dei punti su cui si soffermano alcuni intervistatori di Ceausescu, provenienti da quel « terzo mondo », dove i problemi dello sviluppo si pongono ancora in modo così drammatico.

Ma anche la Romania è ormai entrata in una fase nuova del suo cammino, in cui non ci si limita più a concentrare tutti gli sforzi solo su alcuni indirizzi prioritari. L'obiettivo di oggi è assai più ambizioso. Lo sintetizza lo *slogan* che ha acquistato un rilievo assolutamente dominante nella politica dei comunisti romeni e, quindi, nei discorsi di Ceausescu: oggi — essi dicono — noi vogliamo « costruire una società socialista multilateralmente sviluppata ». Ceausescu avverte che un simile traguardo non solo non è già a portata di mano, ma non è neppure raggiungibile in pochi anni: occorreranno ancora — egli aggiunge — alcuni quinquenni.

Che cosa intendono i romeni per società socialista multisviluppata? Lo chiarisce Ceausescu in uno dei testi riportati nell'antologia. Cercheremo di sintetizzarne le enunciazioni, anche a costo di schematizzare. Egli intende: lo sviluppo multilaterale di tutti i settori della produzione, quindi industria, agricoltura ed altri rami dell'economia; una giusta e armonica ripartizione delle forze produttive nelle diverse regioni del paese; un graduale avvicinamento tra città e campagne; il ricorso alla tecnica più avanzata, un'equa distribuzione di ciò che la società può consumare. Ma sin qui siamo agli aspetti economici del programma, anche se è chiaro che l'attuazione di ognuno di questi compiti implica cambiamenti profondi nella struttura stessa della società. Non ci si può tuttavia fermare qui. L'immagine della società socialista multisviluppata abbraccia quindi — nelle enunciazioni di Ceausescu e dei comunisti romeni — anche la « trasformazione della coscienza degli uomini » e la « più attiva partecipazione dell'intero popolo alla direzione della società, perché solo in tal modo la democrazia socialista si affermerà come la più avanzata democrazia del mondo ».

Quelli così elencati sono problemi di cui da tempo si dibatte in tutto il mondo socialista e nel movimento comunista. Sono temi essenziali nello scontro politico e ideale del mondo moderno. Nessuno può pensare che esistano ricette pronte per risolverli. Ogni paese deve affrontarli nel quadro delle sue specifiche condizioni storiche. Ciò che il volume offre sono le impostazioni programmatiche dei comunisti romeni e l'eco delle decisioni, oltre che delle discussioni, che esse implicano.

Detto questo, l'interesse suscitato dalla politica estera romena resta legittimo. La diplomazia di Bucarest svolge in campo internazionale un'attività assai intensa (di cui si troverà del resto un ampio riflesso nel libro). Essa può persino sembrare sorprendente, trattandosi di un paese, che non può essere considerato grande né come entità geografica, né per potenza economica. Ma a questo punto interviene uno dei principi che Ceausescu enuncia con maggiore fermezza: tutti i paesi, grandi o piccoli che siano, hanno responsabilità e doveri nella vita politica internazionale. La soluzione dei grandi problemi « esige la partecipazione di tutti gli stati, sia grandi che piccoli ». Certo, si aggiunge, « non dimentichiamo mai il ruolo che hanno i paesi grandi », ma d'altra parte, « nessun problema può essere risolto ai nostri giorni senza il concorso di tutti i popoli ». Egli precisa anche che ciò riguarda tanto i paesi capitalistici, quanto quelli socialisti.

Il sistema socialista — di cui la Romania si sente e si proclama esplicitamente parte — è, beninteso, uno dei settori decisivi della sua attività rivolta all'estero. Abbiamo già segnalato come nell'arco di tempo, cui il volume degli scritti di Ceausescu si riferisce, questi sia stato sia a Mosca che a Pechino, parlando tanto qui che là di una collaborazione assai intensa già in corso, che va sviluppata ancor più. A questi incontri andrebbero aggiunte le visite del dirigente romeno in Corea, Mongolia e, soprattutto, nel Vietnam (dove egli ha portato una testimonianza di solidarietà con i popoli indocinesi in lotta) oltre che i suoi incontri con i dirigenti jugoslavi e polacchi. Con tutti — egli dice — noi « abbiamo buoni rapporti » e in questo vede il carattere giusto del proprio indirizzo politico; un indirizzo fondato — come affermava in una intervista concessa al nostro giornale — sulla volontà di « non lasciarsi trascinare nella strada dell'aggravamento delle divergenze e dei dissensi ».

Ma la diplomazia romena non si esaurisce nel campo dei paesi socialisti. Un'altra delle sue linee direttrici consiste nell'avere rapporti con tutti, perché « la promozione e l'estensione della collaborazione internazionale si impongono quale esigenza oggettiva del progresso di ogni singolo paese, dello sviluppo della civiltà umana in generale ». Sulla base di questo principio il governo di Bucarest ha preso numerose iniziative che hanno fatto discutere parecchio. Ora, proprio perché tali discussioni hanno avuto luogo è utile e doveroso conoscere dalle fonti dirette i motivi che le hanno dettate.

Giuseppe Boffa

L'AGGRESSIONE AMERICANA AL VIETNAM continua a suscitare un'ondata di proteste negli Stati Uniti. La manifestazione cui si riferisce la foto si è svolta nei pressi della città californiana di Davis. Per sei ore i giovani hanno bloccato il transito dei convogli sulla ferrovia

Come è nato e cosa significa oggi l'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione

Una lezione per il futuro

Ricerche, documenti, dibattiti sulla lotta antifascista non sono il frutto di una operazione imbalsamatrice, ma nascono dalla volontà di individuare i nodi politici da sciogliere per la trasformazione della nostra società - L'impegno di Ferruccio Parri alla presidenza dell'Istituto - Dalla prima riunione nell'estate del 1948 all'afflusso delle nuove generazioni di studiosi

Dal 1948 al 1972 Ferruccio Parri è stato il presidente dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia. Adesso ha lasciato lo incarico al prof. Guido Quazza dell'Università di Torino. Dell'Istituto continuerà ad essere il presidente onorario. Quindi non ha « passato la mano », tanto meno si è messo in pensione. Di tutte le cose che Parri ha fatto, di tutte le attività che ha svolto, di tutti gli incarichi che ha ricoperto, forse lui più di tutto è « in » questo Istituto.

Lo ha fondato. Era l'estate del '48 quando avvenne la prima riunione con un gruppo di uomini cui lo legava una lotta antifascista di lunghi anni. Vice comandante del Corpo volontari della libertà nel corso della guerra di liberazione, « collega » di Luigi Longo in quel comando presieduto da Cadorna, « Maurizio » dovette uscire con notevoli esperienze da quell'incarico. Poi, finita la guerra, Parri arrivò alla presidenza del Consiglio dei ministri e la vita non gli fu più facile certo che come vice comandante militare del CVL. Un governo breve, insidiatissimo in cui provò a misurarsi con la conservazione sociale sul terreno della battaglia per la riforma della mezzadria. E non solo su quello.

Un lungo cammino

Forse un giorno, ma è improbabile, potrebbe confessare di aver pensato durante le convulse riunioni con le parti, nel corso di quella disputa, a quanto sarebbe stato tranquillo in una stanza piena di libri e di documenti a rimeditare da storico e da politico, un'esperienza vissuta da combattente. Ma non fa parte del personaggio. Al di là delle introspezioni psicologiche, resta il fatto ch'egli decise di salvare i documenti della guerra di liberazione, di sottrarli al buio degli Archivi di Stato, di lasciare che fossero consultati subito, letti ancora « a caldo », mentre permaneva nell'aria l'odore della polvere ed erano aperte sul corpo degli uomini e del Paese profonde e solo lentissimamente rimarginabili ferite. Mentre De Gasperi tesseva nell'ombra la tela in cui avvolgere le speranze popolari, tentando di ordire il suo disegno di restaurazione.

Le carte che Parri voleva conservare non erano però la testimonianza di uno spirito da conservatore di musei, di archivista di una fase della storia ch'era anche una « sua » storia. Non si può non vedere un disegno e un pensiero politico dietro la decisione di fondare un istituto che studiasse gli anni di questa nostra storia recente che si chiama Resistenza. Una necessità, un'esigenza forse ancora non del tutto avvertita nella sua pienezza sul finire degli anni Quaranta, ai primi anni Cinquanta, quando gli istituti regionali sorgono in Piemonte, in Lombardia, in Liguria e li raccoglie tutti insieme l'Istituto nazionale.

Ma oggi la storia di questi istituti procede di pari passo con gli sviluppi della ricerca storica più avanzata, più impegnata, che inizia con la prima guerra mondiale e non si ferma definitivamente con la fine della seconda, ma incalza sempre più scopertamente verso lo studio di temi più vicini a noi, come dimostrano i saggi e i contributi che vengono comparendo sempre più frequentemente sulla rivista trimestrale dell'Istituto, il *Movimento di liberazione in Italia* diretta da Berselli, Collotti e Vaccarino.

In regola anche con la forma, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione nasce con un rogito del 19 aprile 1949 e nemmeno tre mesi dopo appare il primo numero della rivista, il primo fatto concreto oltre quello dell'acquisizione di documenti e di archivi da conservare. Compaiono sulla rassegna le prime descrizioni dei fondi archivistici, dei materiali strappati al rischio della dispersione o della distruzione, si fanno i primi inventari, ma compaiono anche i primi problemi, forse i nodi attraverso i quali è passato il movimento popolare durante la guerra di liberazione. Ed ecco proprio « Maurizio », con il suo vecchio nome di battaglia aprire la serie degli studi e delle testimonianze, il protagonista che si fa storico affrontando un tema che nel 1949 portava con sè numerosi rischi in merito alla conclamata « oggettività » dello storico: « *Il movimento di liberazione e gli Alleati. I protocolli di Roma* ».

Da allora l'Istituto ha percorso un lungo cammino, non privo di arresti, di dibattiti, di flessioni e di riprese; non si può tuttavia dire che sia rimasto sordo alla dialettica interna della ricerca storica, al dibattito anche più immediatamente politico sulle conseguenze della Resistenza.

Si può dire che subito si sia affacciato un grosso problema: se anche principalmente nato per studiare un periodo precisamente delimitato, questo Istituto non poteva, ci sembra del tutto ovvio, restare ancorato a un periodo senza sondare il passato. E poichè il passato voleva dire fascismo, voleva dire primo dopoguerra, non si poteva non saltare indietro nel tempo per ritrovare proprio negli anni lontani le prime radici della lotta politica da cui nasce il movimento di liberazione per cercare anche nel passato le radici di certe lotte sociali, di certe palesi esplodenti contraddizioni.

Il discorso è valido anche al polo opposto: se la Resistenza è stata un movimento popolare di rinnovamento, prima entrata in massa delle classi subalterne italiane nella vita politica proiettate in una guerra di popolo per abbattere un regime, come provare, come commisurare questa presenza se non si esplorano gli anni successivi alla fine della guerra, se non si guarda alle conseguenze, se non si commisurano sulla realtà - politica del Paese le idee che erano nate sui monti e avevano trovato spazio sulla stampa clandestina?

Un discorso non sempre facile, che non ha sempre trovato un terreno ricettivo, ma che, del resto, è andato via via aprendosi, seppur con estrema lentezza, un varco, anche se ancora i frutti sono scarsi

Forse è difficile, cogliere i momenti diversi della vita dell'Istituto, i momenti di passaggio da una fase all'altra. Bisognerebbe valutare momento per momento le condizioni, non solo politiche, in cui operava: l'assenza di aiuti, ad esempio, o la loro precarietà e saltuarietà. C'è stato però il tempo in cui il governo non ha più potuto ignorare l'esistenza di questo organismo. E' venuto tardi questo momento, come sempre, ma è venuto e allora lo Istituto ha avuto il riconoscimento ufficiale e ciò ha permesso di dare il via ad altre iniziative, di rafforzarne altre, di irrobustire la rivista, di costituire un gruppo di studio permanente per la « raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945 ».

Un primo frutto c'è già stato. *L'Italia dei quarantacinque giorni*, un lavoro di ricerca minuziosa, organica, uno strumento di lavoro importante anche se attorno ad esso non sono mancate critiche e polemiche.

Ormai l'arco degli interessi dell'Istituto è vasto e consolidato. Lo testimoniano la collana storica, che pubblica opere di autori come Collotti, Rochat, Legnani, Pansa, Catalano, Bianca Ceva, Ragionieri, Valiani; e i temi trattati che vanno dalla politica internazionale, alla guerra di Etiopia, alle indagini sulle Repubbliche partigiane, alle zone libere. Compiti istituzionali, si può obiettare. Certo. Statutari, anche. Ma la vitalità dell'istituzione sta nel fatto che si è riusciti a creare una rete di istituti regionali, alcuni dei quali nati persino prima del nazionale, e di scendere fino alle province. In Emilia non esiste città che non abbia un suo centro di studi e la diramazione scende fino a Napoli, all'Abruzzo.

Lo sviluppo degli studi

E sempre più si sentono la presenza e il peso della sollecitante insoddisfazione per lo stato della ricerca anche se gli studi condotti finora si collocano prepotentemente per la loro validità nel panorama scientifico dei nostri anni.

C'è da constatare che la ricerca si è venuta progressivamente spostando verso terreni nuovi, abbandonando temi già ampiamente sfruttati e non suscettibili di sviluppi. Interessa, cioè, meno l'aspetto strettamente militare delle vicende. Si indagano sempre di più, al contrario, quelle fasi, quegli aspetti, quei momenti ricchi di fermenti politici e sociali all'interno dei quali è dato cogliere i principi ideali della lotta popolare, le spinte che erano alla base delle scelte di lotta della classe operaia.

E', in fondo, la nostra stessa società, le sue contraddizioni, che portano gli studiosi a queste ricerche, che impongono di scavare in certe direzioni più che in altre. I momenti di sviluppo di questi studi coincidono con alcuni momenti ben precisi della nostra vita politica: la metà degli anni cinquanta, la sconfitta cioè dello scelbismo, il fallimento dei tentativi democristiani di involuzione antidemocratica. Poi, secondo esempio, la fine degli anni sessanta con gli imponenti sbocchi della lotta politica e sindacale, della acquisizione alla lotta politica, di larghe masse giovanili.

L'avvenire degli studi su fascismo e Resistenza, non è certo solo in questo ambito. L'Istituto è stato e sarà quindi la sede più adatta allo sviluppo di queste ricerche, utilizzando gli strumenti più moderni.

Non è, del resto, la lezione che diede Parri nell'atto stesso della fondazione dell'Istituto, quando volle che si salvassero i documenti della guerra di liberazione non per il culto di un passato, ma per la comprensione e la trasformazione dell'avvenire?

Adolfo Scalpelli

A PROPOSITO DI UN TEMA ASSEGNATO PER GLI ESAMI DI MATURITA': UNA LETTERA DI PAOLA DELLA PERGOLA

Musei, scuola e giornali

Caro Direttore,

consentimi di commentare (e ti sarò grata se me lo permetterai in modo dettagliato e esauriente) il commento che l'Unità del 4 luglio u.s. ha fatto al tema per la maturità professionale « Il museo, un tempo luogo di conservazione delle opere d'arte tende sempre più a divenire centro di cultura artistica; illustri il candidato il significato e le implicazioni di tale trasformazione non tralasciando personali considerazioni e proposte ».

Il giornale parla di « falso » Questo tema era stato per me una sorpresa, e, devo aggiungere, una bella sorpresa Non so chi lo abbia proposto, ma una volta tanto rivelava da parte dei responsabili un'attenzione a problemi vivi e attuali, che mi dispiace molto, invece, la stampa non abbia accolto

Nel dicembre 1971 si è tenuto a Roma un Convegno su « Il Museo come esperienza sociale » che ha avuto grande successo e larghissima risonanza. Gli Atti del Convegno a cui hanno partecipato pedagogisti e sociologi, direttori e esperti di musei statali e locali, e in grande numero giovani studenti e neo-laureati, sono in corso di stampa; ma è già uscito un numero della Rivista: « Musei e Gallerie d'Italia » (con la data dicembre 1971, comunque numero 45) tutto dedicato al Convegno e alle vive esperienze che da oltre un decennio si conducono in molti musei italiani nel campo sociale e didattico, e nell'articolo che porta la mia firma, appunto, scrivevo:

« E' mancata anche la comprensione della stampa, la divulgazione e l'interesse che era lecito aspettarsi, specie dopo l'azione capillare e a largo raggio fatta dal dottor Thiery per interessare i giornalisti romani Colpa nostra, forse, anche qui Colpa dei paludamenti ermetici con cui tanti critici d'arte si ammantano, precludendo l'accostamento ai non addetti ai lavori; colpa dell'isolamento di cui sopra, di cui i direttori dei musei si circondano, ma colpa anche dei cronisti, i quali quando parlano dei nostri problemi non fanno che ripetere che i quadri sono in soffitta o in cantina; che i funzionari e i custodi sono amareggiati e mal pagati, i musei freddi e trascurati e forse forse pensano in cuor loro quanto ebbe a dire il generale Alexander mentre risaliva la penisola con l'esercito degli alleati nell'ultima guerra, e cioè che era una gran seccatura fare la guerra in un museo e che l'Italia, davvero, di musei monumenti cattedrali quadri e sculture ne aveva fin troppi ».

Ora è vero, caro Direttore, che la situazione del patrimonio artistico è al punto limite di rottura; ma è anche vero che nell'ultimo decennio è stata avviata una sostanziale trasformazione della vita e della funzione dei musei, che non mi sembra lecito a nessuno ignorare. Dalla Pinacoteca di Brera a Milano alla Galleria Borghese, al Museo di Villa Giulia, a quello delle Arti e Tradizioni Popolari e ai Musei Comunali di Roma; alla Galleria degli Uffizi a Firenze, al Museo Provinciale di Brindisi; a quello di Taranto e di Reggio Calabria e di Benevento e di Messina, fiorentissime Sezioni didattiche lavorano a pieno ritmo per trasformare un fenomeno di cultura che era di élite in fenomeno di valore sociale e di massa (non già la massa turistica, ma quella dei cittadini fin qui tenuti fuori dalla cultura in sè e per sè). Guide didattiche provenienti dalle Università e dai corsi di perfezionamento (la Galleria Borghese, ad esempio, è collegata con l'Istituto di Pedagogia e quello di Sociologia della Facoltà di Magistero di Roma) formano i gruppi che conducono esperienze a larghissimo raggio, e con la scuola (il primo tempo si è chiamato proprio: Scuola e Museo) e con la società, promuovendo incontri coordinati e continui con le borgate popolari (il Museo fuori del Museo). Quest'anno si è lavorato nelle borgate S. Basilio e Tor di Quinto, della Tomba di Nerone e Testaccio, del Parco Gordiani, interessando direttamente nella ricerca i giovani lavoratori.

Nel 1968 si è tenuta alla Galleria Borghese una mostra dal titolo sul tema: La Scuola e il Museo, e l'amico Dario Micacchi è intervenuto alla inaugurazione, parlandone sulla stessa *Unità*. Si è costituita già da alcuni anni, presso la Direzione Generale AA BB AA una Commissione per la Didattica dei Musei che comprende pedagogisti, sociologi e responsabili dei musei, e coordina le sezioni didattiche che si vanno aprendo in tutta Italia. Il Convegno di cui ho parlato ha segnato il punto di quanto fatto, ma sopratutto ha aperto prospettive assai interessanti per andare avanti in una metodologia nuova e aperta, in cui il bambino della scuola e l'operaio dei corsi serali si sentano liberi di parlare e discutere.

Questo non vuol dire che tutto vada bene e che gravi problemi non esistano. Significa soltanto che è vero che i musei stanno cambiando vita e finalità, e che le necessità di funzionamento devono adeguarsi a tale radicale cambiamento E' assurdo, ad esempio, che i Musei abbiano l'orario di apertura 8-14 e nei giorni feriali 9-13, impedendo proprio quell'accesso a chi lavora, che è invece nel nostro intento favorire. E' assurdo che il numero dei custodi rimanga di tanto inferiore alle reali necessità, impedendo i doppi turni; che i concorsi per la loro assunzione durino 4 anni, e che ancora si ritenga che il servizio dei musei sia il più adatto ai mutilati e invalidi (la percentuale di questa categoria supera in alcuni istituti il 70 per cento, contro ogni proposta di legge). E' assurdo che non si possa aprire, specie d'estate, la sera; che il compenso per le ore straordinarie sia di L. 300 all'ora, e i custodi dovrebbero tornare, magari da fuori città! Ma è anche assurdo, caro Direttore, che i nostri giornali siano pieni dei fatti del calcio, dei festival canzonettistici, di ogni furto o rapina, di atti pazzeschi, di delitti di catastrofi in Italia e in tutto il mondo, e diano così poco spazio, e attenzione, a quanto si fa per aiutare l'uomo a trovare un proprio equilibrio in questa difficile vita.

Agli amici giornalisti vorrei chiedere se davvero ritengono che il diritto d'informazione non possa essere un poco assorbito da quanto ci interessa Ecco dunque un'occasione per correggere almeno la « svista » significativa di quel commento. La vita dei musei sta cambiando in modo sostanziale, e non è un caso che l'avvio sia avvenuto nel 1959, dopo il mio primo viaggio in URSS, quando ho potuto vedere quale importanza i musei hanno per i cittadini socialisti, e con quanta fierezza essi si sentano partecipi e responsabili del patrimonio artistico del loro paese. E' questo anche un modo per combattere dall'origine e nella sostanza i furti e i vandalismi, creando una coscienza e una conoscenza popolare, il che mi sembra molto più importante che non reprimere quanto è avvenuto. Certo, noi lavoriamo per le generazioni future, e tuttavia può servire anche per i nostri contemporanei. Non so quanti e chi avranno svolto il tema che è in discussione. Lo chiederemo e ne trarremo i dati che possano servire per il futuro; ma la stampa deve aiutarci, e non seguitare ad ignorare le nostre iniziative e fatiche, che, lo ripeto, sono state sempre propagandate senza interessare come avrebbero dovuto.

Con cordiali saluti

PAOLA DELLA PERGOLA

L'eccezione e la norma

Nell'articolo dedicato, martedì 4 luglio, ai « Temi di esame della maturità », l'Unità esattamente scriveva di uno dei temi: « ...l'altro, invece, rappresenta il tipico esempio di un "falso" assunto che costringe poi a una falsa dimostrazione: "Il museo, un tempo luogo di conservazione delle opere d'arte tende sempre più a divenire centro di cultura artistica: illustri il candidato il significato e le implicazioni di tale trasformazione non tralasciando personali considerazioni e proposte" ».

Sollevando più che fondati dubbi su tale trasformazione data per avvenuta — ma che paese straordinario è il nostro, aggiungiamo noi, dove gli studenti avanzano proposte di trasformazione di cui si terrà conto! — il nostro redattore aggiungeva: « Vorremmo sapere come si comporterebbero i commissari se si trovassero di fronte a uno svolgimento "realistico" che illustrasse come in Italia i musei lungi dal divenire "centri", ecc., non riescono più nemmeno ad assolvere alla loro funzione di "conservazione delle opere d'arte", poichè l'insensibilità, l'incuria ed il vero e proprio sabotaggio governativo stanno mandando in rovina il patrimonio artistico nazionale »

Pure nella brevità e nella rapidità della valutazione, ci sembra che l'Unità desse una valutazione giusta sia del tema sia dello stato del patrimonio artistico E' possibile che, in particolari casi e situazioni, l'introduzione di argomenti moderni tra i temi di esame sia un piccolo, instabile passo avanti. Basterà, però, riflettere un momento per accorgersi che la stessa formulazione anche dei temi di argomento moderno è sempre fatta in modo che gli studenti diano soltanto quella risposta « in positivo » che loro si chiede.

Ma gli studenti, gli insegnanti e l'opinione pubblica democratici hanno dato e danno una giusta e chiara valutazione negativa del carattere e dell'uso di classe che viene fatto, in una scuola decrepita e antipopolare, proprio dell'esame

Che parte hanno, poi, realmente l'arte antica e moderna nella formazione scolastica dalle elementari alla laurea? Piccolissima o nulla si può serenamente dire. L'attività della Galleria Borghese è l'eccezione, non la norma.

L'esperienza visiva, fuori della scuola, conta moltissimo, forse in maniera schiacciante nel tipo di città capitaliste che noi abbiamo; ma nessuno, a nessuno scalino di questa nostra scuola, insegna davvero a vedere l'antico, il moderno e il modernissimo tantomeno a crearlo attivamente.

La storia dell'arte, a qualsiasi gradino della scuola, non è una cosa seria come insegnamento, non le viene riconosciuto il posto che tocca alle cose serie nel sistema di classe della scuola. Il fanciullo prima, il cittadino poi passeranno davanti all'eredità artistica del nostro passato, si troveranno dentro l'esperienza dell'arte contemporanea, senza coscienza e conoscenza.

A livello del territorio nazionale gli si offrono rarissime occasioni per informarsi e formarsi fuori della scuola.

Quanti, nella vita, poi, vivranno di un mestiere in qualche modo legato all'arte e alla storia dell'arte, sanno bene che la loro informazione e formazione sono avvenute fuori della scuola, quasi sempre contro la scuola.

L'attività culturale di un centro come la Galleria Borghese aiuta gli studenti e i cittadini nella formazione assieme del gusto e della consapevolezza civile dell'eredità culturale. Ma la Borghese è una piccola isola in una situazione fallimentare: e come ignorare che alla Borghese uno dei nostri migliori storici dell'arte, la professoressa Paola Della Pergola, ha dedicato tutta la sua vita, tutti i suoi pensieri? E' ovunque così?

La nostra valutazione sulla positività dell'iniziativa culturale di altre gallerie italiane è negativa: proprio la Galleria Nazionale d'Arte Moderna non può essere portata come esempio positivo ai giovani, agli studenti. La stampa democratica, certo, non deve ignorare le iniziative didattiche del tipo di quelle promosse dalla Galleria Borghese e da poche altre gallerie statali e comunali. Deve contribuire fortemente a creare una conoscenza e una coscienza popolare Ma conoscenza e coscienza non bastano quando il popolo è un eterno alunno, quando è tenuto lontano e fuori anche dalla retta amministrazione di quella eredità artistica che ha imparato a amare e a stimare come sua proprietà storica.

Dario Micacchi

L'archivio cinematografico

Ma non c'è solo questo: gli istituti locali si sono costruiti i loro strumenti, le loro riviste, alcune delle quali apprezzabili per sforzo come *Ricerche storiche* di Reggio Emilia. E c'è una grossa novità, l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, operante in aggregazione all'Istituto regionale di Torino Un grosso lavoro fatto anche in questo settore con una paziente, minuziosa, meritoria opera di ricerca di spezzoni cinematografici girati durante la guerra di liberazione e la seconda guerra mondiale. Ma accanto a questo la documentazione sui luoghi della guerra di resistenza, la descrizione dei fondi, la proiezione della documentazione raccolta. Si è intuita cioè l'importanza anche di questo strumento che la tecnica fornisce oggi per una documentazione storica più ampia.

Il lavoro dell'Istituto quindi si amplia, i suoi orizzonti si allargano, gli impegni di lavoro, nazionali e internazionali premono sempre più. Si è lontani certo dai momenti eroici delle origini. Si rinnovano le generazioni, si mutano i quadri che ricevono in eredità non solo un lavoro, ma la pesante responsabilità di rappresentare un Istituto che ha avuto come suo presidente operante per decenni un Ferruccio Parri. Restano, però, insieme a questi nuovi quadri uomini che rappresentano decenni di lotte, come Pietro Secchia, al vertice dell'ente, ma sopravvengono sempre più numerosi anche i giovani studiosi che pongono problemi e istanze, se non nuovi, a volte certo in maniera diversa.

EDITORI RIUNITI

L'ORDINE NUOVO 1921

(I semestre) L. 35.000

Il reprint dell'ORDINE NUOVO quotidiano. Dalle giornate «calde» della fondazione del partito comunista al III Congresso dell'Internazionale.

TOGLIATTI, Opere II (1926-1929)

Introduzione di E. Ragionieri pp. 1016 L. 4.500

Scritti e discorsi, in gran parte inediti, dal Congresso di Lione del PCd'I al VI Congresso del Comintern (1928) e alle sue conseguenze immediate, introdotti da una densa e precisa biografia intellettuale del grande dirigente comunista.